

SCHEDA DI SINTESI

LE MIGRAZIONI FEMMINILI IN ITALIA

Percorsi di affermazione oltre le vulnerabilità



Rileggere le migrazioni dalla parte delle donne

La presenza e il protagonismo femminile caratterizzano da sempre l'immigrazione italiana. La condizione specifica della donna migrante è stata tuttavia a lungo trascurata. Assimilandone l'esperienza a quella degli uomini o riducendone la rappresentazione a ruoli marginali e passivi, le letture più diffuse hanno faticato a riconoscere la specificità dei percorsi delle donne della migrazione. Di riflesso, in termini di policy si stenta a distinguere la varietà delle situazioni e a cogliere le molteplici e concrete ricadute che l'appartenenza di genere esercita (anche) sui processi migratori.

Con questo volume il Centro Studi e Ricerche IDOS e l'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" rileggono l'immigrazione italiana dalla parte delle donne. Gli approfondimenti proposti, grazie al contributo di autrici e autori di varia estrazione, spaziano dalla dimensione storica all'attualità, dal quadro migratorio di ieri e di oggi alle migrazioni forzate, dall'inserimento occupazionale ai percorsi di inclusione e partecipazione.

A legarli un filo rosso che si dipana tra i due poli interpretativi dell'**affermazione** e della **vulnerabilità**: un binomio che parte dal pieno riconoscimento del protagonismo e della carica emancipatoria delle migrazioni femminili e che sottolinea, allo stesso tempo, le peculiari e pervasive condizioni di svantaggio che ne condizionano i percorsi, esposti all'azione simultanea e intersezionale di molteplici dinamiche di esclusione e subordinazione (connesse alle differenze di genere, status giuridico, provenienza geo-culturale, condizione socio-economica).

Spezzando la rigida opposizione tra vulnerabilità e affermazione, si propone una prospettiva di analisi plurale e multisituata, che cerca di cogliere la polivalenza delle esperienze delle donne migranti, in continua tensione tra polarità opposte e, spesso, compresenti. Si concorre, così, a mettere a fuoco il quadro plurale e composito dei percorsi migratori femminili, sollecitando un cambio di prospettiva che, pur cogliendone la complessità, ne aiuti la comprensione e contribuisca a tradurre in termini di policy le carenze di promozione e di tutela.

Donne della migrazione: una pluralità in divenire

Già negli **anni '70** del Novecento le donne sono tra le prime a raggiungere, da sole, l'Italia, attratte dalla crescente domanda nei servizi domestici e sostenute dall'intermediazione delle reti cattoliche prima e dei network migratori da loro stesse attivati poi. Sono le cosiddette "pioniere": donne che segnano il "protagonismo storico" delle presenze femminili nell'immigrazione italiana e che si distinguono per un ruolo attivo e per un progetto migratorio di stampo prevalentemente emancipatorio, ma che resteranno a lungo invisibili.

La situazione inizia a mutare negli **anni '80**, quando l'impiego presso le famiglie – sempre prevalente – non è più solo a tempo pieno, consentendo alle donne di avere tempi e spazi propri, maggiori contatti con la sfera pubblica e di consolidare reti relazionali, solidaristiche e identitarie, su base nazionale e/o migratoria, di grande rilievo in termini di riconoscimento e (auto)promozione. Si evidenzia, così, un forte dinamismo associativo in cui i percorsi delle lavoratrici si intrecciano a quelli delle studentesse e delle esuli, e che nel tempo si inserirà anche nella progettazione locale delle politiche a favore dei migranti.

Con gli **anni '90** il quadro cambia notevolmente, in termini quantitativi e ancor di più di articolazione della presenza. Ai sempre rinnovati flussi di donne che si inseriscono nell'ambito domestico e alla progressiva diffusione di percorsi lavorativi diversi, si affiancano, da un lato, le donne vittime di tratta a scopo di sfruttamento sessuale e, dall'altro, i ricongiungimenti familiari. Due flussi che daranno nuova visibilità alle migrazioni femminili, ma veicoleranno – allo stesso tempo – visioni riduttive, pregiudiziali e stereotipate, che convergono nell'immagine di una presenza sottomessa, passiva e marginale.

I ricongiungimenti familiari portano nel Paese un numero crescente di donne al seguito (soprattutto) dei mariti. Accanto alle ricongiunte, però, seppure meno numerose, ci sono anche le donne che ricongiungono, richiamando in Italia mariti e figli. Una categoria in crescita soprattutto nel nuovo millennio e che evidenzia il ruolo attivo delle donne anche nei processi di stabilizzazione familiare, pur mostrando – allo stesso tempo – le maggiori difficoltà che gravano sui loro percorsi. Il ricongiungimento dei propri familiari, infatti, è un passaggio di affermazione spesso più difficoltoso per le donne, soprattutto se inserite nel lavoro domestico, che si riflette in una più bassa presenza di figli minori rispetto alle ricongiunte.

Anche nel caso delle ricongiunte emergono andamenti che hanno almeno una doppia valenza: legati

a dinamiche di subordinazione, ma allo stesso tempo proiettati verso il cambiamento. La migrazione, seppure non autonoma, inserisce di fatto le protagoniste in un nuovo contesto, il confronto e la progressiva interazione col quale innescano una ri-definizione di ruoli, visioni e comportamenti in cui l'autonomia femminile viene spesso ad espandersi. La nascita e la cura dei figli, in particolare, possono veicolare un mutamento dei rapporti coniugali e una maggiore presenza delle donne nella sfera pubblica e nella rete dei servizi.

Col **nuovo millennio** emerge il massiccio e prolungato arrivo di donne sole, spesso in età matura, provenienti soprattutto dall'ex area sovietica per inserirsi nel lavoro di cura. Si evidenzia così il nodo, tuttora irrisolto, della **riproduzione sociale**, che – anche quando se ne riconosca il valore economico – continua a ricadere innanzitutto sulle donne e, con l'aumento dell'occupazione femminile autoctona, viene demandata alle straniere, le quali, di riflesso, per accedere al lavoro devono rinunciare a un proprio spazio familiare e affettivo. Ancora un'ambivalenza, fatta di emancipazione e rinuncia, che mostra come la possibilità di vivere liberamente la propria sfera familiare e affettiva rappresenti, a sua volta, una dimensione di disuguaglianza.

Emerge, di riflesso, la forte valenza affermativa delle strategie messe in atto dalle donne per ridurre questo divario: sfruttando le nuove tecnologie per stringere la connessione tra i due poli della migrazione (famiglie transnazionali) e/o realizzando le condizioni per ricomporre affetti e relazioni familiari in Italia. In entrambi i casi, al prezzo di una faticosa e spesso dolorosa ri-definizione di ruoli, visioni e rapporti.

La presenza delle **figlie** articola ulteriormente il quadro di riferimento. Spesso nate in Italia, ma non raramente comunque cittadine straniere, sperimentano percorsi di inclusione e di esclusione inediti rispetto alle madri. Chiamate a negoziare le aspettative delle famiglie e le richieste della società esterna, rivendicano la loro italianità e il diritto alla parità di trattamento e di opportunità insistendo, allo stesso tempo, sul diritto alla non assimilazione ai codici e ai modelli (anche estetici) prevalenti.

Le ragazze e le giovani donne si dedicano maggiormente a percorsi di cittadinanza attiva o a un associazionismo più ampio e misto (per genere e provenienza), ricorrendo a una pluralità di strumenti: piattaforme on-line, social media, podcast, produzioni artistiche e letterarie. Facendo propri gli strumenti tipici dell'intersezionalità, insistono soprattutto su processi di riconoscimento in cui il background migratorio, il genere e le diverse connotazioni di differenza e svantaggio che vi si legano non continuino a riprodurre un'"integrazione subalterna".

L'immigrazione femminile in Italia oggi: il quadro statistico

Con quasi 2,6 milioni di **residenti** a fine 2021, le donne sono poco più della metà degli stranieri in Italia (50,9%) e quasi il 9% dell'intera popolazione femminile. Il loro numero cresce soprattutto dalla metà degli anni '90, portandole all'inizio del nuovo millennio a superare per numerosità gli omologhi maschi.

I dati mostrano l'estrema varietà delle **provenienze geo-culturali** e, allo stesso tempo, la preminenza di determinati gruppi: sono 192 le collettività rappresentate, con le prime 10 che raccolgono i due terzi del totale (65,6%). Le prime 5 contano più di 100mila residenti donne: Romania (617mila, 24,1%), Albania (204mila, 8,0%), Marocco (192mila, 7,5%), Ucraina (175mila, 6,8%) e Cina (148mila, 5,8%). Seguono Filippine (90mila, 3,5%), Moldavia (76mila, 3,0%), India (68mila, 2,6%), Polonia (56mila, 2,2%) e Perù (54mila, 2,1%), secondo una graduatoria che ricalca solo in parte quella delle presenze complessive. Sul piano continentale prevalgono le europee (54,9%, quasi un terzo comunitarie: 31,9%), seguite da asiatiche (19,5%), africane (16,9%) e americane (8,7%).

Il **rapporto tra i sessi** varia molto all'interno dei vari gruppi. Le donne prevalgono tra gli europei (58,7%) e gli americani (60,5%), mentre sono minoritarie tra gli asiatici (44,3%) e gli africani (38,1%). Tra le collettività più numerose le incidenze maggiori si riscontrano per l'Ucraina (77,8%) e la Polonia (74,7%), seguite da Moldavia (66,1%), Perù (57,6%), Romania (56,9%) e Filippine (56,7%): realtà diverse, ma accomunate da migrazioni autonome femminili incanalate nel lavoro domestico e di cura. All'opposto, Pakistan (28,0%), Bangladesh (28,7%) ed Egitto (34,0%) sono collettivi con una netta prevalenza di ricongiunte.

Con un'**età** media di 37,4 anni rispetto ai 33,8 degli uomini, le donne sono più presenti nelle classi di età più avanzate. Negli ultimi dieci anni, inoltre, hanno mostrato un invecchiamento più marcato: una dinamica di rilievo, in particolare in termini di bisogni e relative tutele.

Tra le titolari di **permesso di soggiorno** (1 milione e 745mila, il 49,0% del totale) quasi 7 su 10 (68,4%) detengono un titolo di lungo periodo: una quota superiore alla media (65,8%) e che sale ulteriormente in quasi tutti i gruppi europei (tra cui si evidenzia l'83,2% delle ucraine e l'86,2% delle moldave) e nelle collettività africane, asiatiche e latino-americane di più lunga immigrazione femminile (tra cui Etiopia 72,1%, Capoverde 82,8%, Filippine 72,4%, Perù 71,3%, Ecuador 80,8%, Argentina 70,8%), come pure nel caso del Marocco (70,4%), protagonista di consistenti processi di ricongiungimento già dagli anni '90.

Tra le titolari di un permesso a termine (31,6%) prevalgono le soggiornanti per motivi di famiglia (57,6% vs il 42,4% dei soggiornanti totali), mentre è di un quarto la quota dei permessi per lavoro (25,6% vs 34,4%) e di appena il 7,2% (vs una media del 14,8%) quella dei titoli per motivi di protezione.

Le donne rifugiate e richiedenti asilo

Nonostante l'incremento dei flussi forzati che caratterizza lo scenario attuale, la presenza di donne in fuga, in cerca di sicurezza e protezione in Italia, stenta a incontrare un'attenzione specifica. Dal punto di vista del diritto internazionale, il soggetto di riferimento è **solo apparentemente neutro**, venendo a coincidere di fatto con la dimensione maschile. Nella definizione di rifugiato il sesso non è considerato tra i motivi di persecuzione rilevanti ai fini dell'asilo (assimilato agli altri fattori che distinguono i soggetti in gruppi e categorie) e neppure l'art. 3 della Convenzione di Ginevra sui rifugiati ("divieto delle discriminazioni") lo prende in considerazione.

Il tentativo di ricondurre le richieste d'asilo delle donne all'appartenenza a un "gruppo sociale particolare", d'altra parte, ha finito col veicolare lo stereotipo delle donne in fuga come vittime, statiche e passive, dell'arretratezza (solo) di determinati Stati e culture. Un approccio che, da un lato, ha portato a sottovalutare la valenza trasversale di logiche di genere che, seppure con diversi gradi di intensità, pongono di per sé le donne in una condizione di svantaggio e a sottovalutare tutte le altre forme di oppressione e persecuzione cui possono essere sottoposte; dall'altro, ha alimentato la tendenza a riconoscere come validi per l'accesso alla protezione solo i percorsi aderenti a tale profilo. Di riflesso, restano penalizzate le donne che hanno difficoltà a raccontare le violenze e le persecuzioni subite ricostruendo narrazioni coerenti con questa visione.

L'impostazione dei percorsi di accoglienza appare a sua volta improntata a una **visione** della donna richiedente asilo o rifugiata **vittimistica e passivizzante**, che ne disconosce l'autonomia e rischia di limitarne l'agency invece di alimentarla, a partire da percorsi individuali co-costruiti.

Alla luce di tali considerazioni, anche la ridotta rappresentanza femminile tra i migranti forzati appare sotto una luce diversa. A livello comunitario, tra il 2008 e il 2021 sono state quasi 8 milioni le domande di asilo presentate, di cui circa 1 ogni 3 da parte di una donna, con un picco del 37% nel 2019. L'Italia, con 117.075 richieste, si distingue per una incidenza femminile nei flussi di protezione ancora più bassa: si va dal 14,6% del 2008 al 17,2% del 2021, con un aumento tra il 2018 e il 2020, quando si registrano percentuali superiori al 20%.

Più esposte alla tratta (anche) dalle politiche di esternalizzazione delle frontiere

Nell'ultimo decennio i canali di ingresso delle vittime di tratta si sono sempre più intrecciati con le rotte utilizzate dai migranti (forzati e non) per raggiungere l'Europa. È dunque essenziale riconoscere i casi che vi rientrano, anche quando non direttamente esplicitati dalle vittime per paura delle conseguenze. A tal fine, Unhcr e Commissione Nazionale per il Diritto di Asilo sollecitano le Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale a stabilire procedure standard per l'identificazione di eventuali vittime di tratta tra i richiedenti asilo. Dal 2013 le direttive europee riconoscono la protezione internazionale anche alle vittime di tratta che ne abbiano i requisiti. L'Italia ha così introdotto norme che le includono tra le persone portatrici di esigenze specifiche e titolate alla protezione, per cui oggi sussiste un **duplice percorso di protezione** delle vittime di tratta: il permesso di soggiorno per casi speciali e, in presenza dei presupposti, la protezione internazionale.

La capacità di intercettare e proteggere le vittime, tuttavia, è ancora bassa rispetto alle dimensioni del fenomeno. Secondo la Commissione Europea (dati al 2017 e al 2018), tra le vittime identificate in Europa (25.940) le donne sono il 58% e la quasi totalità delle vittime per sfruttamento sessuale (92%). Per loro, la violenza di genere è il principale strumento di coercizione e, in generale, il rischio di tratta aumenta nei Paesi in cui ci sono più discriminazioni verso le donne o sono in atto conflitti.

Inoltre, le donne vittime di tratta, se non vengono riconosciute come tali, rischiano di essere denunciate per reato di immigrazione clandestina e di essere espulse, invece che tutelate e protette. Una circostanza frequente che ne comporta la ri-vittimizzazione: rientrate nel Paese di origine – perché espulse o indotte ad accettare il ritorno assistito – si ritrovano nuovamente esposte ai trafficanti. Manca una clausola di tutela dal rischio di essere perseguite per reati cui siano state costrette da trafficanti e sfruttatori e, soprattutto, urge un approccio che parta da una prospettiva di genere e si concentri sui diritti e la loro tutela.

Le politiche di esternalizzazione delle frontiere, al contrario, stanno contribuendo allo svilimento del diritto alla protezione delle donne soggette a tratta: l'impossibilità di raggiungere l'Italia (o l'Europa) e il rinvio nel Paese di origine attraverso il rimpatrio assistito sono, di fatto, un'**esclusione dal diritto d'asilo**, che le espone ulteriormente a violenza sessuale, lavoro sessuale forzato, rischio di tratta all'inizio o durante il viaggio.

L'occupazione delle donne immigrate

Sul piano statistico, la prima evidenza che caratterizza oggi le donne straniere in Italia è il loro sottodimensionamento nel mercato del lavoro rispetto alla presenza sul territorio. L'Istat certifica che nel 2021 le donne, pur essendo oltre la metà dei residenti stranieri, scendono al 42% tra i lavoratori (949.000 su 2.257.000) per risalire al 52,5% tra i disoccupati.

Se il **tasso di occupazione** femminile totale in Italia è già tra i più bassi d'Europa (49,9% a fronte del 64,5%), quello delle straniere è in assoluto il peggiore: 45,4% a fronte di 58,2% tra gli occupati complessivi, 71,7% tra i maschi stranieri e 49,9% tra le italiane. Mentre le italiane hanno un tasso di occupazione inferiore di 16,7 punti percentuali rispetto ai maschi, per le straniere il divario è di 26,3 punti rispetto agli uomini stranieri e di 4,5 rispetto alle italiane. Il tasso risulta, dunque, fortemente correlato al genere e alla cittadinanza e si abbassa passando dagli autoctoni ai cittadini stranieri e alle donne straniere. Se occupate, inoltre, le donne straniere restano concentrate in **poche e specifiche occupazioni**: per la metà lavorano in sole 3 professioni (collaboratrici domestiche, addette alla cura della persona e alle pulizie di uffici ed esercizi commerciali), a fronte di 12 professioni tra tutti gli stranieri e 45 tra gli italiani.

Più in generale, le donne straniere lavorano per l'87,1% nei servizi (16,8% commercio, alberghi e ristoranti e 70,3% altre attività dei servizi), per il 9,7% nell'industria e per il 3,2% in agricoltura.

Dagli archivi Inps risulta che sono il 42,1% tra i lavoratori stranieri, il 54,1% tra i pensionati (per il più antico radicamento in Italia) e il 62,0% tra i percettori di prestazioni di sostegno al reddito (disoccupazione e mobilità).

Nel lavoro dipendente l'incidenza delle donne tra gli stranieri è del 44,0%, ma si differenzia fortemente per settore: 25,7% nel settore privato agricolo, 35,1% in quello privato non agricolo e 84,6% nel lavoro domestico (dove circa il 70% degli addetti è straniero).

Insomma, le immigrate hanno meno opportunità di occupazione degli uomini e sono perlopiù destinate a mansioni di bassa qualifica e alla cura e assistenza domestica, ambiti caratterizzati da una forte esposizione al sommerso e da **basse retribuzioni** (in media le dipendenti percepiscono 897 euro al mese, il 29% in meno delle italiane e il 27% in meno degli stranieri maschi). Ne discende che la metà delle immigrate rientra nel 20% più povero della popolazione.

Nonostante le donne straniere siano mediamente più istruite degli uomini hanno, dunque, meno possibilità di trovare un lavoro (o di trovarne uno coerente con i propri titoli). Ed infatti, il 32,8% degli stranieri è sovraistruito, ha cioè un titolo di studio superiore al lavoro che svolge, condizione che tra gli italiani riguarda il 25,0% e che, viceversa, tra le donne straniere è del 42,5%.

A livello comunitario, a svolgere un lavoro elementare (ossia che richiede bassi livelli di abilità e competenze, compiti semplici e di routine, sforzi fisici, strumenti manuali) è circa un quarto delle lavoratrici immigrate a fronte di un settimo degli uomini.

L'eventuale **condizione di madre** amplifica l'esclusione dal lavoro, non solo rispetto alle donne senza figli, ma anche rispetto ai padri, a dimostrazione dello stretto legame tra mercato del lavoro e organizzazione della vita familiare. Tra le donne straniere di 25-49 anni, ad esempio, quelle con figli in età prescolare (meno di 6 anni) registrano un tasso di occupazione del 46,4% a fronte del 77,9% di quelle senza figli (tra le italiane i valori sono del 53,9% e 73,0%).

Le lavoratrici straniere sono anche più esposte al **part-time involontario**: lo svolgono nel 30,6% dei casi, ossia in misura quasi tripla degli uomini stranieri (11,6%) e quasi doppia delle italiane (16,5%). Considerando tutti i lavoratori "non standard", ossia quelli in part-time involontario e quelli a termine, vi rientra più di un terzo degli stranieri (34,3%), il 26,9% delle italiane e ben il 41,8% delle straniere.

In sintesi, dunque, il mercato del lavoro e la società relegano i lavoratori immigrati in posizioni subalterne, svantaggiate per qualità e redditività dell'occupazione, e richiedono alle donne in particolare di assicurare i servizi necessari alla riproduzione (assistenza e accudimento di bambini, anziani, malati, disabili, produzione di cibo, preparazione in cucina, pulizie), tutte attività essenziali ma poco riconosciute nel loro valore sociale ed economico e particolarmente esposte all'irregolarità degli ingaggi. Le immigrate pagano così gli effetti di processi di concentrazione occupazionale orientati dal genere e dalla provenienza geografica, sia in verticale (differenti posizioni, mansioni, prestigio, retribuzione) sia in orizzontale (settori e ambiti lavorativi). E, rispetto alle italiane, pagano maggiormente il peso dei condizionamenti socio-culturali, sia in famiglia, quando i modelli valoriali di riferimento sono poco propensi al lavoro femminile fuori casa, sia nella società, quando la loro differenza si manifesta con caratteristiche visibili (incluso l'abbigliamento).

Secondo un sondaggio dell'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali del 2017, le donne musulmane si sentono più discriminate degli uomini nel lavoro e sperimentano un tasso di occupazione più basso se indossano il velo.

Tra riproduzione sociale e rischi di sfruttamento

I settori in cui le donne straniere sono più impiegate – il lavoro domestico e di cura, ma anche il lavoro agricolo e sessuale – sono accomunati dall'essere legati alla riproduzione sociale e dal rischio di sfruttamento.

Per le immigrate, a prescindere dallo status giuridico, queste occupazioni possono essere anche circolari: si può passare da una all'altra o esercitarle contemporaneamente. Da un lato l'assenza protratta di canali regolari di accesso ai lavori "low-skilled", dall'altro le carenze del sistema di accoglienza per richiedenti asilo ne favoriscono lo sfruttamento. A questo si aggiungono il mancato riconoscimento e/o la scarsa tutela dei diritti sociali e del lavoro e le condizioni abitative che distinguono questi settori, caratterizzate da isolamento e ghettizzazione nel lavoro agricolo, commistione tra spazi di lavoro e di non-lavoro nell'assistenza domestica e, in generale, dipendenza dal datore di lavoro.

Anche le regolarizzazioni ex-post degli ultimi anni (2002, 2009, 2012, 2020) si sono rivelate nel tempo sempre più costose, complesse ed escludenti (si pensi a quella del 2020, ancora non terminata). Ne è un esempio il lavoro agricolo, che occupa ufficialmente circa 31mila lavoratrici straniere (il 13,3% della manodopera femminile del settore), ma si stima ne impieghi almeno 51/57mila in modo irregolare, a volte in condizioni di schiavitù e tratta, o quello domestico in cui pure si stima che gli impieghi irregolari superino quelli con contratto.

Il settore infermieristico e il lavoro autonomo: due vie di fuga dai ruoli predefiniti

Negli ultimi decenni si assiste a un allargamento della partecipazione delle immigrate ai settori della cura professionale. Gli infermieri stranieri sono più che decuplicati in 20 anni, passando da 1.701 nel 2000 a 23.712 nel 2021. Emblematici sono i casi di Romania e Perù, da cui l'Italia riceve consistenti flussi di professionisti, in particolare donne (queste, ad esempio, sono il 53% degli infermieri peruviani).

La figura dell'infermiere/a professionale è svincolata dalle quote stabilite con il Decreto flussi. Nel 2020, per far fronte all'emergenza sanitaria, è stata anche prevista una procedura semplificata per il riconoscimento delle qualifiche sanitarie estere. Tuttavia, anche in questo ambito, che soffre di carenza di personale, le straniere sono svantaggiate: concentrate nelle strutture private e in posizioni flessibili, precarie, con contratti subappaltati ed esternalizzati e con percorsi di dequalificazione.

Altro ambito di emancipazione delle donne straniere dai ruoli prefissati è quello del lavoro indipendente, in cui il loro numero cresce ma la cui presenza è ancora poco studiata. Se in passato si inserivano per lo più in attività a base familiare, oggi più di frequente la scelta imprenditoriale risponde a esigenze di auto-determinazione e auto-realizzazione personali.

In Italia nel 2021 sono 156.002 le imprese condotte da immigrate, quasi un quarto delle attività imprenditoriali dei migranti (24,3%) e un nono di quelle femminili

(11,6%). In più di 7 casi su 10 operano nei servizi (71,5%), a fronte del 59,5% di tutte le imprese “immigrate” e del 67,0% di quelle femminili: il principale comparto è il commercio (31,6%), seguito dai servizi di alloggio e ristorazione (12,6%), dagli “altri servizi” che includono quelli alla persona (10,0%) e, nell’industria, dalla manifattura (10,6%).

Da qualche anno si assiste a un graduale incremento sia di imprese transnazionali, in cui le donne valorizzano le diversificate reti sociali in cui sono inserite, sia di attività a più elevato contenuto di conoscenza (servizi di natura tecnica e professionale, attività finanziarie, assicurative, professionali e scientifiche...), che le immigrate avviano anche per affermarsi oltre i “luoghi comuni” dell’occupazione femminile.

Gli effetti della pandemia sulle lavoratrici straniere

La pandemia ha inflitto un duro colpo al settore dell’assistenza alle persone, generando un aggravio del carico di cura a causa dell’interruzione di servizi domiciliari, centri diurni e centri semiresidenziali. Inoltre, nei periodi di lockdown le lavoratrici non in regola non hanno potuto muoversi per andare al lavoro, e quelle in coabitazione che hanno perso il lavoro si sono ritrovate senza un alloggio e impossibilitate a rientrare in patria.

Nel 2020 l’Italia ha perso 456mila posti di lavoro (-2,0%), per un quarto relativi a donne straniere (24%), che in un anno sono calate del 10,0% (oltre 100mila unità), diminuendo tre volte di più degli uomini stranieri (-3,5%) e sei volte in più delle italiane (-1,6%). Nonostante la leggera ripresa del 2021 (+0,8% in media, +2,4% per gli stranieri, +2,8% per le donne straniere), queste ultime restano il gruppo che ha perso più occupati dal 2019 (-8,8%; -2,0% le italiane, -2,3% gli uomini stranieri).

Eppure, durante la pandemia, lavoratrici domestiche e assistenti familiari sono rimaste escluse da importanti misure di sostegno – cassa integrazione in deroga, blocco dei licenziamenti, bonus una tantum – o ne hanno usufruito in ritardo (“bonus badanti”).

Sono state anche più esposte al contagio da Covid-19 sul posto di lavoro: tanto nel 2020 quanto nel 2021, tra i contagi denunciati da lavoratori stranieri, 8 su 10 hanno riguardato donne (84,3% nel settore della sanità). Del resto, tra le tante disuguaglianze emerse con la pandemia, vi sono stati il difficoltoso accesso degli stranieri ai vaccini (soprattutto se privi di tessera sanitaria) e il ritardo nell’estensione della vaccinazione

prioritaria (prevista da subito per le professioni sanitarie) agli assistenti familiari conviventi e caregiver di disabili gravi (mentre sono rimaste comunque escluse le assistenti di anziani o infermi non certificati come disabili gravi).

Al di là dell’emergenza pandemica, le straniere che assistono malati e/o anziani in casa, trattandosi di un lavoro che richiede mansioni fisiche ma anche investimento emotivo, sono esposte al rischio di malattie fisiche (problemi articolari e musco-scheletrici), psico-fisiche (insonnia, ulcere, problemi cardiovascolari) e psico-emotive (depressione, esaurimento emotivo, depersonalizzazione, mancata realizzazione personale, burnout), tanto da parlare di una sorta di “sindrome Italia” che si manifesta con cattivo umore, tristezza, inappetenza, insonnia, pensieri suicidari.

In generale, durante la pandemia, le donne – quelle straniere in particolare – hanno incontrato difficoltà di accesso alle prestazioni di salute sessuale e riproduttiva e agli screening oncologici.

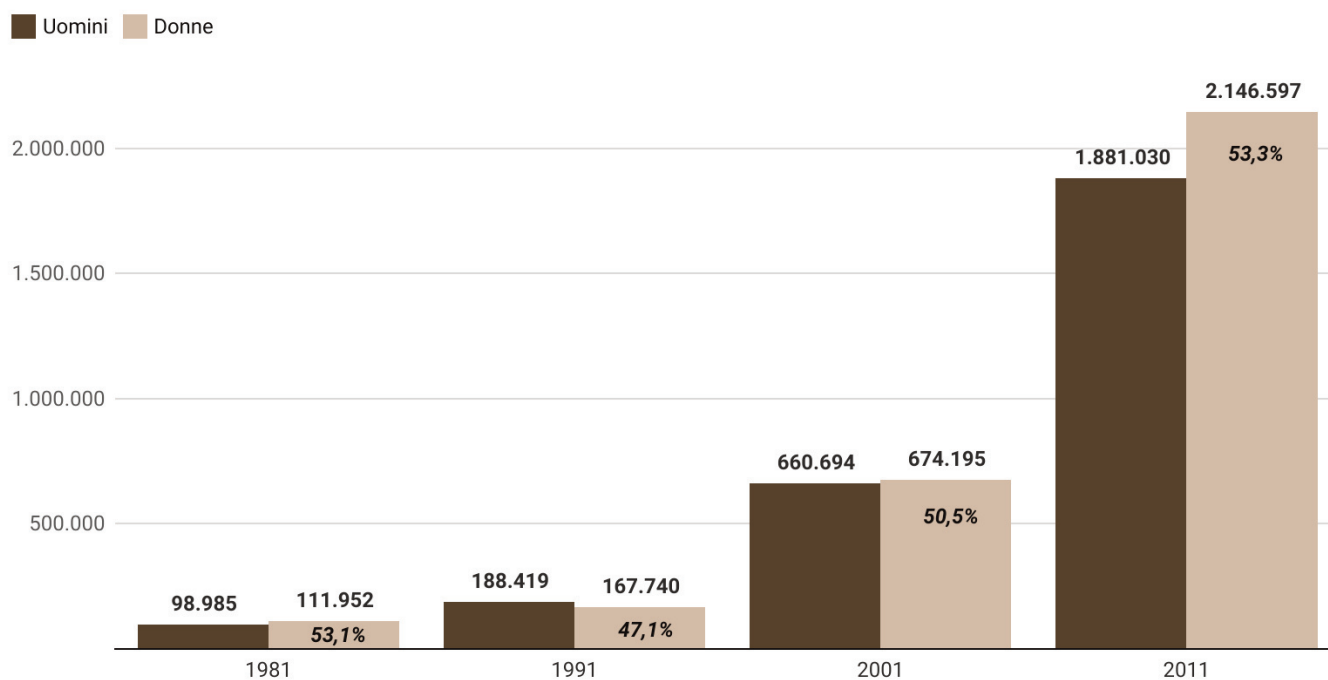
Riposizionare lo sguardo per ripensare le politiche

I percorsi personali e le traiettorie di inserimento sociale in Italia delle immigrate – di prima ma anche di nuova generazione – sono esito ed espressione di un protagonismo autonomo dal mondo maschile e dalla società italiana, che anzi offre loro opportunità ristrette e poco valorizzanti. Al contempo, le loro esistenze sono attraversate e segnate da regimi – normativi, economici, familiari, culturali – che ne alimentano le condizioni di vulnerabilità. Le donne straniere, infatti, sono discriminate – su più piani e da più parti allo stesso tempo – proprio per le loro differenze di genere, cittadinanza e condizione socio-economica.

Si impone, quindi, un ripensamento radicale delle politiche che, superando l’approccio neutro con cui si guarda alle migrazioni, integri la prospettiva intersezionale nelle strategie di intervento e metta al centro la dimensione di genere, anche nel monitoraggio e nella valutazione degli interventi.

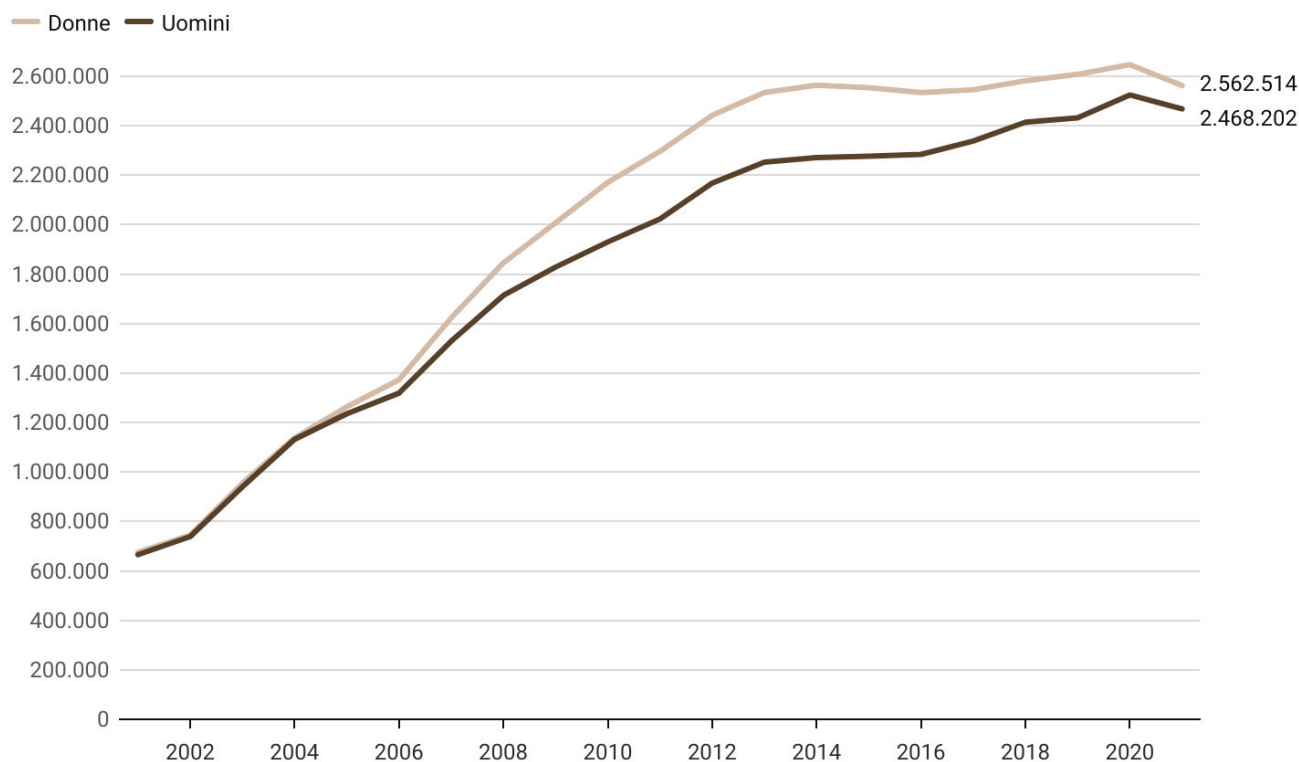
Diversamente, pur essendo presenti, attive ed essenziali al Paese, le donne straniere continueranno ad essere una “presenza assente” dalle politiche migratorie, di asilo e di welfare, con grave perdita di diritti e opportunità per l’intera società italiana.

ITALIA. Residenti stranieri per genere ai censimenti 1981, 1991, 2001 e 2011



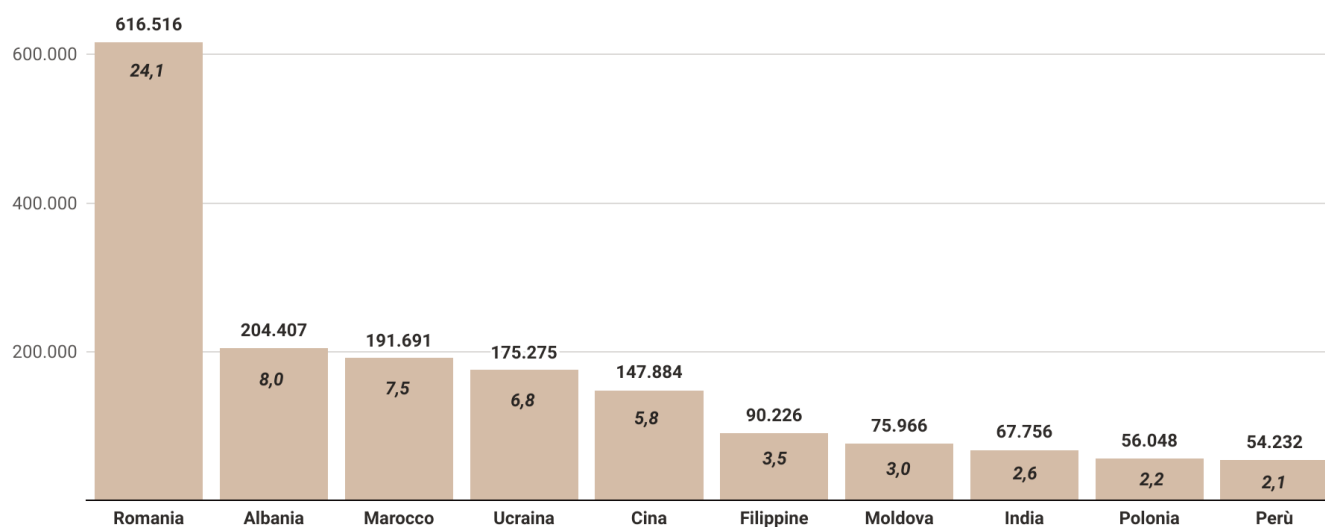
Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat - Serie storiche

ITALIA. Residenti stranieri per genere: serie storica (2001-2021)



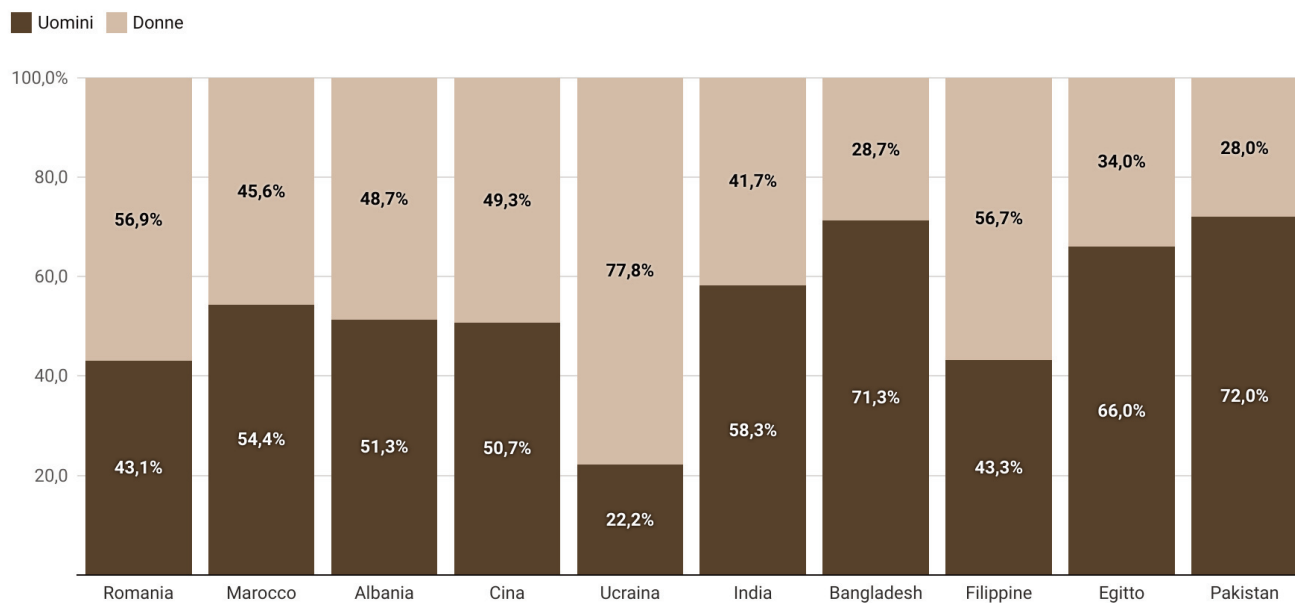
Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

ITALIA. Residenti straniere: primi 10 Paesi di cittadinanza e % sul totale della popolazione femminile straniera (2021)



Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

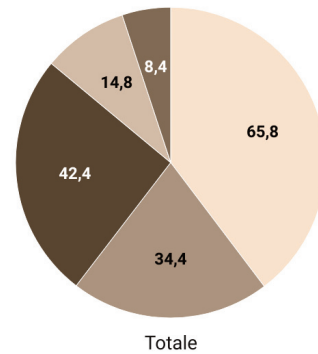
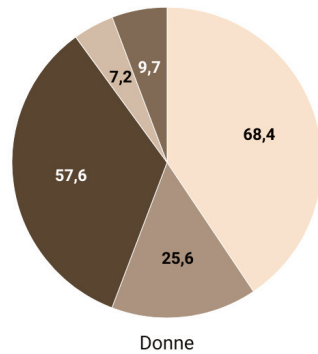
ITALIA. Primi 10 Paesi per numero di residenti stranieri: distribuzione per genere (2021)



Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat

ITALIA. Soggiornanti non comunitari: distribuzione % per tipologia di permesso (2021)

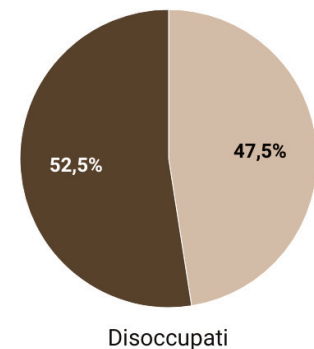
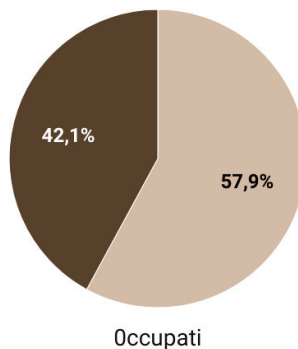
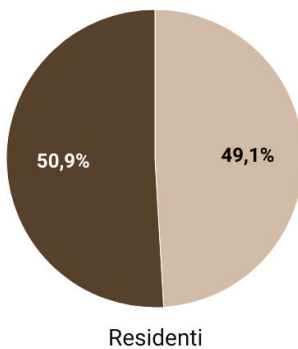
■ Soggiorno lungo periodo
■ Lavoro
■ Famiglia
■ Protezione
■ Altro



Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati del Ministero dell'Interno

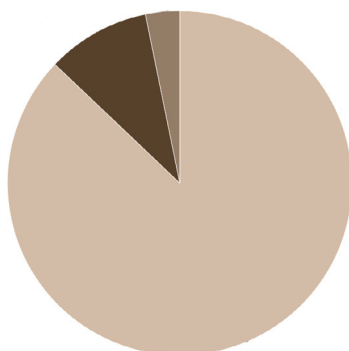
ITALIA. Residenti, occupati e disoccupati stranieri per genere (2021)

■ Uomini
■ Donne



Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Istat e Rcfl-Istat

ITALIA. Occupate straniere: distribuzione per settore di attività (2021)



■ Agricoltura (3,2%)

■ Industria (9,7%)

■ Servizi (87,1%)

Le occupate straniere sono concentrate nella metà dei casi nel lavoro domestico, di cura e di pulizia

Fonte: Centro Studi e Ricerche IDOS. Elaborazioni su dati Rcfl-Istat